Nella Padoa attende ancora l'assegno per la persecuzione ebraica. La Corte dei Conti decide domani sul suo ricorso

Leggi razziali, 65 anni in attesa di risarcimento

Fu cacciata da scuola nel '38 ma per qualcuno non fu violazione dei diritti umani

Gigi Marcucci

BOLOGNA Questa è la storia di due sorelle, per comodità le chiameremo provvisoriamente A e B. Con le leggi razziali del 1938 furono entrambe espulse dalle scuole del Regno, la loro «colpa» era di essere ebree. Dopo l'8 settembre, si nascosero e riuscirono fortunosamente a sfuggire alla deportazione e alla morte. Dal 1955 varie leggi dello Stato riconoscono loro lo status di perseguitate, ma a questo punto i loro destini parzialmente divergono e le storie diventano due. Perché A, che dopo la guerra si sposò e si trasferì a Genova, ha ottenuto il risarcimento per gli anni di scuola perduti, grazie a una sentenza della sezione ligure della Corte dei conti.

Diversa sezione della stessa magistratura ha invece negato l'assegno speciale di 768mila lire a B, rimasta a Bologna. Hanno condiviso per anni lo stesso destino, oggi vivono addirittura sotto lo stesso tetto ma, per imperscrutabili valutazioni dei giudici contabili, le loro devono essere considerate storie diverse.

È un paradosso legato all'interpretazione di una poco onorevole pagina di storia patria. Sulle leggi volute dal fascismo alla vigilia della guerra le diverse sezioni della Corte non hanno mai trovato l'accordo e hanno emesso negli anni sentenze contraddittorie. Ma la Corte è stata chiamata in causa perché, nel corso degli anni, il ministero del Tesoro, prima, e quello dell'Economia, poi, hanno sempre negato il riconoscimento di quel danno ai cittadini di origine ebraica.

Un negozio nel periodo delle leggi razziali in Italia

Il professor Levi: «C'è un nuovo revisionismo nel mettere in discussione i diritti degli ebrei vittime del fascismo»

Il professor Rafael Levi, che da anni segue questi problemi, parla di «una nuova ondata di revisionismo». «Improvvisamente si torna a chiedersi se le leggi razziali abbiano costituito una aperta violazione dei diritti fondamentali di quelle persone», spiega, «la situazione è tanto più paradossale in quanto la Commissione che se ne occupa, che ha sede presso la presidenza del Consiglio, da un anno concede quegli assegni». In questo modo, continua Levi, si sono create almeno quattro categorie di cittadini, a seconda che le loro ragioni siano state accolte o respinte, prima dal ministero, poi dalle varie istanze della Corte dei conti. Ma perché alcuni oscuri travet si oppongono strenuamente al riconoscimento di un torto subito? Levi esclude che ci siano motivazioni economiche: «Il direttore generale del ministero qualche tempo fa ha dichiarato che per gli assegni di benemerenza si spendono 2 miliardi e 600 milioni, parte minima del bilancio dello Stato». I perseguitati che attualmente possono chiedere l'assegno sono forse duemila, non sembrano costituire una minaccia per l'acrobatica finanza del professor Tremonti.

Il caso di B, che si chiama Nella Padoa e che a 9 anni si vide sbattere in faccia la porta della IV elementare, sarà esaminato domani dalle Sezioni unite della Corte dei conti e forse. A oltre 60 anni dai fatti, forse verrà spesa una parola definitiva su un aspetto non secondario del periodo più buio del secolo. «Non parlerei di antisemitismo, secondo me ci troviamo di fronte a un tipico esempio di ottusità burocratica», dice Lucio Pardo, presidente della Comunità ebraica di Bologna, «è evidente che chi ha perso anni di scuola ha subìto un danno. Io stesso, che sono del '36, non potei frequentare l'asilo e i primi tre anni di scuola elementare. Per la mia istruzione non ci furono problemi, perché mia madre era un'insegnante e mio padre un preside. Furono bravissimi e mi fecero vivere l'arrivo dei tedeschi e la fuga in Svizzera come una grande avventura. Quello che mi è mancato è stato un periodo fondamentale per la socializzazione. Perché una cosa è imparare a confrontarsi e difendersi quando si è piccoli, un'altra è farlo a 20 o 30 anni».

La storia di Nella Padoa è, se possibile, ancora più feroce, perché visse sulla propria pelle l'umiliazione dell'allontanamento dai banchi. Nel settembre 1938, quando stava per tornare a scuola, fu chiamata in segreteria e le fu mostrato il registro dove, accanto al suo nome, era stato apposto il timbro «razza ebraica». Le porte della scuola si chiusero per lei e la sorella, ma questo era solo l'inizio dell'incubo. Molte famiglie di ebrei bolognesi erano state avvertite per tempo di quello che stava accadendo in Germania e nei Paesi finiti sotto il tallone del Terzo Reich. Qualcuno tentò con successo di fuggire all'estero, altri furono intercettati alla frontiera e finirono nei vagoni piombati e nei lager. Altri ancora si rifugiarono presso famiglie italiane. Fu così anche per le sorelle Padoa, che la nonna nascose in una casa di Modena. Scoperte per una soffiata, furono fermate dai Repubblichini e messe in carcere, ma fortunatamente partigiani e alleati arrivarono prima del treno della morte. Finito l'incubo, Nella Padoa affronta ai giorni nostri un altro brutto sogno, in cui burocrati senza volto cercano di cancellare il suo passato a forza di ricorsi.

Il presidente della comunità di Bologna: «Più che antisemitismo è ottusità burocratica»

Il giardiniere del premier perde il posto, è pakistano

È il fratello di uno degli immigrati accusati di terrorismo e scarcerati, lavorava per la ditta che cura la villa di Arcore

Claudio Pappaianni

NAPOLI Arrestati con un accusa infamante, usati per propagandare l'efficienza dell'azienda Italia di fronte al terrorismo internazionale, i loro nomi sulle prime pagine dei giornali di tutto il mondo e i complimenti degli "amici" statunitensi. A dieci giorni dalla scarcerazione decretata dal gip del Tribunale di Napoli, Ettore Favara, i 28 pakistani arrestati nell'appartamento di tre piani dei Giuliano a Forcella, dove dietro ad un frigorifero abbandonato su un terrazzino sono stati ritrovati 800 grammi di tritolo, sono rimasti ora senza casa (che oggi è, come avrebbe già dovuto esserlo, sotto sequestro), senza lavoro e senza mogli. Eccoli i "terroristi", come non aveva tardato ad apostrofarli parte della maggioranza e dei suoi media: senza un posto dove andare a dormire, senza un soldo per campare e con le lacrime che rigano il viso quando raccontano le loro storie. C'è Aurangzeb, 31 anni, che parla della sua promessa sposa e del padre che «ha letto la notizia in Pakistan, ha visto la mia foto e non ne vuole più sapere del matrimonio». Parla e trattiene il pianto con un fazzolettino di carta, Aurangzeb, del suo fidanzamento che durava da tre anni, del suo matrimonio fissato proprio per oggi in patria. Sarebbe dovuto partire con suo fratello, Naveed più giovane di cinque anni, che non era in quella casa al momento dell'arresto perché stava lavorando nei giardini di Arcore, nella tenuta del Presidente Berlusconi. Poi, saputo del fratello, ha chiesto di poter andare a Napoli ed ha avuto l'incoraggiamento del suo "capo". «Lo sentivo al telefono anche da lì – racconta – e mi tranquillizzava: pensa a tuo fratello». Poi, però, Naveed ha trovato la sgradita sorpresa: la ditta che aveva in cura i giardini del Cavaliere aveva deciso di fare a meno di lui. Insomma, nell'Italia dei milioni di posti di lavoro, Naveed ha perso il posto dopo aver rasato il "giardino delle libertà" di Arcore, probabilmente perché fratello di uno dei tanti extracomunitari vittima dell'ennesimo blitz antiterrorismo conclusosi con un nulla di fatto. Per la sicurezza del Paese, s'intende. Perché di danni, quegli arresti, ne hanno causati non pochi. Ai pakistani, s'intende. Dei 28 arrestati, 3 hanno perso il loro lavoro "regolare", per due di loro sono "saltate" le nozze e tutti sono ora senzatetto. Un clima difficile, emerso dai racconti di una delegazione di cinque di loro che, accompagnati da due dei loro legali, gli avvocati Giovanna Cacciapuoti e Giovanna Limpido, hanno incontrato il consigliere regionale della Campania, Andrea Cozzolino Ds, che si interessa al loro caso. «Mi dispiace dobbiate sopportare anche il peso della diffidenza – ha detto loro Cozzolino - noi lavoreremo sempre di più perché la nostra regione continui ad essere una porta aperta sul mediterraneo. Cercheremo di fare il possibile per risolvere i vostri problemi più gravi. Voi, intanto, abbiate fiducia nella giustizia».

Intanto, in attesa di riavere i propri documenti sequestrati dall'autorità giudiziaria, preferiscono rimanere rintanati nelle case degli amici che, a turno, li ospitano. «Stanotte – raccontano - abbiamo dormito in tre in un letto e ogni giorno ci ospita un amico diverso: anche loro hanno paura...». Una casa hanno pure provato a cercarla ma, al solo pronunciare il paese di provenienza, si sono sentiti rispondere "andate via terroristi, talebani". «È cambiato tutto da quel 30 gennaio – racconta uno di loro – prima ci sentivamo a casa nostra, stavamo bene».

«Appena son tornato in fabbrica – racconta Safdar, che lavorava per un'azienda tessile di Caivano, nell'hinterland partenopeo – mi è stato detto: domani è meglio che non torni». Chi invece lavorava come ambulante, ora non ha più nemmeno i soldi per acquistare la roba da rivendere per strada, magari in quei punti della città cerchiati sulle famose mappe ritrovate nell'appartamento di Forcella scambiati dai Carabinieri come possibili obiettivi di attentati.

"Prove" smontate già dal gip che ha rimesso in libertà i 28 malcapitati che hanno avuto l'unica colpa di non aver capito dove avessero messo piede. Per undici di loro, la Procura ha presentato ricorso al Riesame contro la scarcerazione: un atto dovuto più che la consapevolezza di trovarsi di fronte a terroristi. Nell'ordinanza di scarcerazione, il gip Favara ha ampiamente argomentato sulle stranezze di questa vicenda con quei ragazzi trovati in un appartamento, praticamente accampati, e con il tritolo nascosto lì e passato inosservato persino ad un sopralluogo dei Carabinieri che, due giorni prima, avevano già fatto visita nella casa di Vico Pace 7b. Una perquisizione "breve e approssimativa", secondo i militari, "lunga (tra i 45 minuti e l'ora), elaborata (i pakistani presenti sarebbero stati allineati lungo la parete, le borse aperte e rovistate, le camere del secondo piano perquisite) e per niente liscia" secondo quanto riferito da tutti gli indagati. Il tutto senza dimenticare che gli investigatori, allertati da una confidenza definita altamente attendibile, cercavano droga e prostituzione.

Roma

I Ds incontrano 200 dirigenti scolastici

I Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra-l'Ulivo della Camera e del Senato hanno incontrato nella Sala del Refettorio di Palazzo San Macuto più di duecento dirigenti dei vari ordini scolastici per discutere con loro dei problemi posti dalla riforma Moratti. «La scuola vive oggi tra incertezza istituzionale ed autoritarismo politico» ha detto il presidente del gruppo Ds-l'Ulivo, on. Luciano Violante, introducendo l'incontro. «Incertezza istituzionale - ha spiegato Violante - perché non è chiaro quale sarà il rapporto tra la delega Moratti e i poteri delle Regioni. Il rischio è di avere venti legislazioni regionali», A questo quadro di incertezza istituzionale, ha concluso, si aggiunge l'incertezza finanziaria.

Codacons

«Influenzati nonostante il vaccino? Denunciate»

Il Codacons invita i cittadini a letto con l'influenza, ma vaccinati a suo tempo, a fare causa alle case farmaceutiche. Per l'Associazione a difesa dei consumatori, le aziende «avrebbero immesso nel mercato vaccini con troppa fretta, per aumentare gli introiti, senza contare la possibilità che il ceppo virale cambiasse. E infatti - spiega una nota - così è avvenuto. E con una mutazione del 3% il vaccino si è rivelato del tutto inefficace». Il Codacons non esita a definire una vera e propria beffa ai danni dei cittadini quella del vaccino di quest'anno. Da qui l'invito a rivolgersi ai giudici di pace per chiedere un risarcimento quantificabile per il Codacons fino a 1.100 euro. Le critiche non risparmiano neppure il ministero della Salute, accusato di «aver permesso la commercializzazione troppo anticipata del vaccino, esponendo i cittadini ai rischi che puntualmente - chiude la nota - si sono verificati». Immediata la replica dell'Istituto Superiore di Sanità: la vaccinazione contro l'influenza protegge nel 70%-80% dei casi e on è mai assoluta

No Global

Caruso condannato a 10 mesi per resistenza

Il leader dei disobbedienti napoletani, Francesco Caruso, è stato condannato dal giudice monocratico di Bologna a dieci mesi di carcere (pena non sospesa a causa di alcuni vecchi precedenti) per resistenza, lesioni e interruzione di pubblico servizio. I fatti risalgono all'occupazione della sala studio «36» dell'Università di Bologna avvenuta tra il '91 e il '96. «Possono mettermi sotto terra, internarmi o torturarmi - ha detto Caruso - ma non fermeranno la mia voglia di battermi per la giustizia, la libertà e un mondo migliore».

Genova

La procura indaga per la morte di un neonato

Per la morte di un neonato, che da due mesi viveva in condizioni vegetative, la procura di Genova ha aperto un'inchiesta per omicidio colposo a carico dei medici del dipartimento di ginecologia e ostetricia dell'ospedale San Martino, che si erano avvicendati prima, durante e dopo il parto.
Il pm di turno Luca Scorza Azzarà, alla notizia della morte avvenuta ieri mattina, ha subito disposto l'autopsia. I sanitari erano stati già denunciati dalla puerpera e dal marito per le lesioni irreversibili subìte dal bambino, nato cianotico con il cordone ombelicale intorno al collo, anche a causa dell'uso della ventosa.
Il bambino perciò, nato il 21 dicembre scorso all'ospedale San Martino, venne subito trasferito al Centro Neonati a Rischio dell'Istituto Gaslini, perché la valutazione clinica fatta dal neonatologo era risultata allarmante. Secondo la denuncia, la puerpera, che entrò in ospedale la mattina, intorno alle 6 con le acque già rotte, venne lasciata per due ore sprovvista di monitoraggio.

Ha fondato una comunità in Sardegna per i ragazzi che si sono macchiati di gravi delitti: «La galera li trasforma in delinquenti abituali, qui scoprono il valore della dignità e del lavoro»

Don Ettore, il prete che dà la libertà ai giovani assassini

Vladimiro Polchi

ROMA *È un duro Jimmy. Vuole una vita facile, senza studio né lavoro. Ancora minorenne, rapina una banca e finisce nel carcere minorile di Treviso. È un soggetto difficile Jimmy, non si piega al regime detentivo. Per questo viene mandato in Sardegna. Il suo unico sogno è la fuga. E per fuggire, riesce a farsi trasferire in una comunità: La Collina. Ma qui Jimmy cambia, conosce Don Ettore e decide di non fuggire più.*

Da anni, Don Ettore Cannavera si prende cura di giovani criminali e, in particolare, di assassini. Ragazzi che, ancora minorenni, hanno compiuto un omicidio e sono finiti dietro le sbarre di un qualche Istituto penale minorile. Don Ettore li accoglie nella sua comunità, nata sette anni fa su un poggio a pochi chilometri da Cagliari. Lì, i ragazzi lavorano, studiano, si innamorano, evitano le durezze del carcere adulto e ricominciano a vivere.

Don Ettore è il cappellano dell'Istituto penale minorile di Quartucciu e professore di psicologia alla Facoltà teologica della Sardegna. È un parroco anomalo: rifiuta di farsi pagare per le sue mansioni di cappellano. «Ripudio il Concordato - ci spiega - l'impegno di prete non deve essere retribuito. Questo lavoro va fatto gratis!». Don Ettore ritiene che i giovani assassini siano più recuperabili di altri criminali (come spacciatori e ladri abituali). «Il loro reato - sostiene il parroco - è spesso un caso isolato all'interno di una vita non usa a delinquere». Don Ettore è anche convinto che la galera sia «una palestra di delinquenti», che va evitata soprattutto ai minorenni. «Il 46 per cento dei detenuti adulti - afferma - proviene dal carcere minorile, dunque lo Stato sostiene a proprie spese la formazione criminale dei giovani».

Quando gli parli della riforma della Giustizia minorile proposta dal ministro Castelli, Don Ettore si scalda. «Questa legge va fermata - sbotta il parroco - inasprisce le pene detentive per i minori, abbassa l'imputabilità a 12 anni e fa scempio delle competenze rieducative del tribunale».

Nel '95, Don Ettore fonda "La Collina". Suo è il terreno su cui viene costruita la prima struttura (chiamata Collina 1). La seconda (Collina 2) viene costruita con finanziamenti regionali nel '98 ed entra in attività dal 2000. La comunità, che si trova a 12 chilometri da Cagliari, è un centro per il recupero di giovani delinquenti (18-25 anni), che in tal modo evitano il cosiddetto carcere-adulto. Attualmente ospita 8 ragazzi, condannati per varie tipologie di reati, tra cui l'omicidio.

I giovani detenuti si avvicinano gradualmente alla comunità: prima la frequentano alcuni giorni, usufruendo di permessi-premio, poi vengono accolti in Collina 1, non prima però che don Ettore abbia trovato loro un lavoro. «Solo se lavorano - sostiene il parroco - riacquistano la dignità negata dalla galera». La comunità è autogestita. Gli ospiti versano parte del loro stipendio in una cassa comune. Non solo. Ogni giorno dedicano un'ora al lavoro comunitario: coltivano erbe officinali su un terreno vicino. In Collina 1 lavorano stabilmente 5 "operatori di condivisione": educatori che vivono quotidianamente con i detenuti. Qui arrivano i ragazzi provenienti dal carcere, che, grazie alla presenza degli operatori, sono più seguiti e controllati. Dopo qualche tempo, passano in Collina 2, dove vive don Ettore e i ragazzi si gestiscono del tutto autonomamente.

La vita in comunità non è comunque una passeggiata. I giovani ospiti lavorano otto ore al giorno come manovali nelle imprese della zona, cucinano, lavano le proprie cose e tengono pulita la comunità. Possono uscire durante il giorno; dopo le ore 21 solo se accompagnati da un operatore. La Collina si autofinanzia (solo i 5 operatori vengono pagati dalla Regione), anche grazie ai contributi di imprenditori locali, che non solo offrono lavoro ai detenuti, ma spesso aiutano direttamente la comunità (uno di loro ha recentemente donato 5mila euro). Per il futuro don Ettore è fiducioso: «I 5 ettari di uliveto che abbiamo, ci garantiranno 50mila euro annui e la completa autonomia».

Don Ettore è fiero di tutti i suoi ragazzi: «Quelli che sono usciti dalla comunità - esclama con orgoglio - non hanno più commesso reati». Uno gli è rimasto particolarmente caro: Antonio Zinzula. «Antonio - racconta il parroco - ancora minorenne, si era recato a casa dello zio per derubarlo. Alla reazione di questo, lo aveva colpito sulla testa, uccidendolo». Antonio finisce così nell'Istituto penale minorile di Quartucciu. Conosce don Ettore e va a vivere con lui in comunità. Lavora come ragioniere in un'impresa edile, si fidanza e si riabilita completamente. Nell'ottobre 2001, quando ha finito di scontare la sua pena, muore per arresto cardiaco. Il giorno dopo sarebbe dovuto andare a Roma, al Maurizio Costanzo Show. «Grazie ad Antonio la nostra esperienza è divenuta credibile». Disse Don Ettore, durante l'omelia funebre.